



PAROLE E IMMAGINI CONTRO
L'OMOBITRANSFOBIA

Al di là di ogni ragionevole dubbio, il mare

di Antonio L. Falbo

Esisteva una volta un patto sigillato a nome di tutte le creature da una colomba e un serpente con il sale del mare. A mani, piedi e zampe ferite si stabilì di dare a qualunque costo sostegno, e così a chi lo era nell'animo; con mandorle d'avorio e col cordone ombelicale di Venere si tracciarono quindi sentieri in terra e rotte nei mari per guidare anche al buio chi nella vita si era perduto.

Per tanto, vissero assicurati dalla certezza di un amore senza riserve anche la cicala e la rana, che fecero del loro canto sgraziato un augurio per accogliere chi era in fuga o in partenza nel silenzio delle notti d'estate. Così vennero presto redente dalla bruttezza dei corpi, e ricevettero le chiavi di una dimora nel mare aperta ai soli viandanti in cerca di silenzio e consolazione.

Ogni creatura rimase ammaliata da quell'armonia che tutelava persino il destino di coloro che ancora non erano nati. Durò per millenni. Poi, come ogni incanto, anche quella magica unione inaspettatamente si ruppe.

L'identità di chi per primo tradì il patto non venne mai resa nota. Si preferì obliare il suo nome come il ricordo stesso di quell'era dorata. Si evitò in questo modo di generare strazianti nostalgie da una parte e sanguinose rappresaglie dall'altra. Mentre i mari divennero deserti d'acqua insidiosi, e le terre emerse ritornarono giungle selvagge, la cicala e la rana rimasero confinate nella loro dimora inabissata in attesa di un gemito o di un colpo alla porta.

Non giunse mai più nessuno.

I giorni e le notti divennero quindi millenni di solitudine. E non potendosi unire coi corpi, la cicala e la rana cercarono almeno tra loro una comunione dell'anima. Sole, e senza più alcuno scopo, non gli rimase che consolarsi così: consacrando i loro cuori al canto e, disperate, danzare.

Mentre la marea sale, dalla veranda del club la festa si sposta lentamente sulla battigia. Un inserviente risistema alcune sdraio cadute; qualcuno lo sfotte, altri lo invitano a ballare ridendo sguaiati. Per quei ragazzi, e gli automobilisti che li intravedono da sopra statale, la notte è un cocktail di salsedine, sabbia umida e luce lunare che compensa la scarsa illuminazione del lido.

Lorenzo sorseggia avidamente un *moscowmule*. Ondeggia disinvolto nella sua camicia di lino tra gli amici che gli girano intorno come banchi di pesci per augurargli un buon compleanno.

Lorenzo ha venti anni, e il potere. Se vuole sa farsi scivolare tutto da dosso come se la sua essenza fosse impermeabile alle emozioni sgradite. E la gente da questo ne è attratta. Con lui sembra tutto più semplice, anche l'amore. Ma non lo è, ovviamente...
...non lo è, sia che il cazzo uno lo prenda o lo dia pensa Samuele, mentre cerca di imitare Lorenzo accennando un'oscillazione del busto che vorrebbe somigliare a una danza. In verità, mantiene il baricentro statico. L'ultima cosa che vorrebbe è perdere di vista Matteo, che si allontana dietro una duna di sabbia con Nadia incespicando nei passi.

Mentre un grumo residuo di m.d.m.a dal naso gli scende giù in gola, Samuele serra la mascella e pensa eccitato a quando l'amica gli parlava del sesso di Matteo tra le sue mani. Nonostante sia passato del tempo, sente ancora il focolaio dell'invidia infettargli lo stomaco.

Aveva fatto per la prima volta esperienza di quella orribile sensazione quando ancora aveva pochi peli sotto le ascelle e Matteo, forse, giusto qualcuno in più. Era il tempo in cui se le famiglie avevano da lavorare anche nei mesi più torridi, spedivano i figli nei campi estivi insieme a centinaia di altri ragazzi per liberarsi almeno dall'impiccio di dover badare anche a loro la sera.

- Che forma sei?
- Non lo so.
- Ma devi saperlo. Sono le regole. Altrimenti come possiamo giocare?
- Non lo so invece! - sbottava Samuele. E piangeva ogni volta che in qualche attività di gruppo un animatore o un compagno lo tirava nel mezzo.

Matteo stava tra i ragazzi più grandi. Aveva occhi come bottoni di vetro verde e un naso aquilino appena deviato verso sinistra che conferiva un'asimmetria suggestiva al viso squadrato. Parlava poco, ma era disinvolto con le ragazze, e di conseguenza aveva un forte ascendente sui maschi coetanei. E mentre questi scimmiettavano le movenze effeminate di Samuele per schernirlo a ogni suo gesto, anche lui rideva, ma senza tradire con ulteriori commenti o battute l'aria di compiutezza e distacco con cui si atteggiava.

Samuele scrutava di sottocchi quegli adolescenti già mezzi formati nel fisico. Che altro poteva fare? Malgrado fosse ancora incapace di darsi una spiegazione, ne era tremendamente attratto, ma si guardava bene dall'avvicinarglisi. Si era abituato così, a osservare le cose in disparte cercando di non attirare su di sé l'attenzione.

Il suo tempo lo trascorrevano per lo più all'ombra rassicurante di Nadia, che a tredici anni giocava con lui nel cortile del condominio, e a quattordici aveva iniziato a frequentare i ragazzi di diciassette e a fumare le canne.

Durante i festeggiamenti della serata di chiusura dei campi, la situazione aveva preso però una piega imprevista.

Mentre era nei bagni comuni per un bisogno impellente, a un tratto Samuele si era sentito afferrare da dietro le spalle e rigirare con violenza per terra. Tre ragazzi più grandi lo avevano messo seduto e gli avevano afferrato la nuca spingendogliela giù verso il ventre.

- Pisciami in bocca, frocio! - gli ordinavano sghignazzando.

Ma i muri che amplificavano le loro risate, in breve fecero anche da camera di risonanza a un tonfo e a un rantolo che all'orecchio di Samuele suonarono come un canto di liberazione.

Matteo aveva colpito con un sonoro calcio due dei ragazzi e scaraventato a terra il terzo. Poi, mentre questi fuggivano con la coda tra le gambe, aveva iniziato a osservare Samuele rannicchiato tra la coppa del water e il muro come una strana creatura esotica.

- Si chiama Nadia quella tua amica carina, vero? - aveva poi domandato, iniziando a urinare davanti a lui con noncuranza.

Samuele aveva fatto solo un cenno di assenso. Lui aveva reclinato il capo come per un torcicollo improvviso, se lo era rinfilato nei pantaloni e gli aveva porto la mano senza sciacquarsela.

Per Samuele era stato come il primo, folgorante attimo di consapevolezza di essere venuti al mondo.

Che forma ha dio?... Quella del cazzo di Matteo.

Nel recente ricordo di Nadia che agitava la mano e rigonfiava la guancia con la lingua confidandogli delle sue precoci esperienze sessuali, Samuele aveva colto un lampo d'ispirazione.

Subito non aveva potuto comprendere l'eccitazione dell'amica attraverso quella smorfia ridicola, e tanto meno il perché avesse sentito di condividere proprio con lui quelle sue prime avventure. Ma afferrando la mano di Matteo aveva sentito un fremito e, appena in piedi, d'istinto aveva proteso la lingua verso la sua bocca come un cane assetato. A quel punto, però, lo aveva raggiunto uno schiaffo così forte da gettarlo di nuovo a terra tra i cessi. Dopodiché, la punta del piede di Matteo aveva iniziato a premere forte nell'incavo del suo inguine, e il dolore e la vergogna gli avevano fatto perdere i sensi.

- Dobbiamo invertire il senso in cui gira la terra; lasciare che le nostre ferite luccichino al sole come medaglie, non nasconderle.
- Ma chi ti credi di essere?
- Quello che adesso ti fotte.

Negli anni che seguirono, crescendo, alle scuole superiori Samuele conobbe Lorenzo, ripetente al terzo anno. Lui lo aiutò a capire. Diede una ragione al suo gesto, al suo essere, e una consolazione piena e soddisfacente all'umiliazione che aveva subito tempo addietro. Si riconobbero l'uno nell'altro e si dettero sostegno reciproco nel volersi mostrare apertamente per ciò che erano. Per quanto acerbo, l'amore di Lorenzo si dimostrò comunque sempre sincero e per nulla scontato.

Ma nella mente e nell'animo di Samuele, la mano di Matteo aveva lasciato ben altro segno; un segreto destinato a perdurare nel tempo.

Le volte in cui Matteo si dava appuntamento con Nadia per strada o su una panchina del parco, spesso trovava Samuele a farle compagnia in attesa del suo arrivo. Prima che lui si defilasse, Matteo gli concedeva la stessa attenzione data all'ombra di un albero posatasi ai piedi; non gli rivolgeva un solo saluto e a ogni sua esternazione reagiva come stizzito dal ronzio di una mosca. Nadia assisteva confusa, Samuele, invece, aspettava paziente.

Da tempo aveva iniziato a seguire Matteo dopo ogni suo incontro con l'amica.

In un primo momento lo osservava acquattato dietro l'angolo di qualche palazzo o il cespuglio di un cortile. Poi aveva trovato il coraggio di palesarsi. Allora, senza proferire parola Matteo gli aveva afferrato il naso tra il dito indice e il medio e, mentre lui si abbandonava impassibile inspirando l'odore degli umori di Nadia, il ragazzo lo aveva trascinato in un vicolo buio per poi dare sfogo alla propria violenza.

A questo episodio ne seguirono innumerevoli altri, per anni, quasi con una cadenza rituale scandita dai mesi. Tra i due ragazzi si era creata una sorta di innaturale complicità che aveva reso difficile distinguere le parti tra carnefice e vittima. Samuele nascondeva con tenace sopportazione lividi e acciacchi, mentre Matteo colpiva solo laddove non poteva lasciare segni troppo evidenti come sul viso; sempre in silenzio, sempre con uno sguardo che più si faceva feroce, più agli occhi di Samuele tradiva una sua ineffabile richiesta d'amore.

Intanto, i rapporti tra Nadia e Matteo col tempo erano andati via via raffreddandosi. Finito il periodo di effusioni e sveltine nella prima auto del ragazzo, a lei era rimasta solo la magra consolazione di piccoli gesti d'affetto svogliati. A ogni suo tentativo di approccio, lui rispondeva con disinteresse sempre maggiore, poi si isolava in un silenzio ostinato, mettendo così subito il punto anche a ogni possibilità di confronto.

Nelle proprie confidenze fatte a Samuele, Nadia oramai raccontava solo più del loro *esserci* l'uno per l'altra, ma in una sorta di distanza e apatia tacitamente accettate da entrambi.

- Dove vai?
- A pisciare.
- Ma il bagno sta dentro.
- La faccio in acqua. Torno tra un attimo.

Samuele si allontana da Lorenzo e della festa. Avanza verso l'acqua lasciandosi alle spalle le poche luci, le risate, la musica e un inspiegabile senso di incompiutezza. Si sente come un punto interrogativo senza una frase a precederlo. Si toglie le scarpe e sfiora con la punta dei piedi la cresta spumosa delle piccole onde che rinfrangono sulla sabbia. Il freddo che gli risale dalle dita alla nuca gli dona un inaspettato piacere. Si volta un istante: porge le spalle al mare e il viso al mucchio di persone in cui era immerso fino a un istante prima. Così gli sembra di cambiare di colpo anche punto di vista sulla sua vita, e ride inebriato dalla carica di ecstasy e dai pensieri insoliti che la accompagnano. Poi si accorge di una sagoma nel buio che avanza lateralmente verso di lui.

Samuele ha giusto il tempo di accennare un saluto che Nadia devia subito verso la festa appena lo riconosce. Si stringe in un golfino di cotone bianco con le braccia conserte, come a volersi riparare le spalle dalla brezza e il cuore da occhi indiscreti. Forse ha le lacrime agli occhi.

Samuele ha un attimo di esitazione, poi decide di risalire la duna da cui era appena ridiscesa l'amica.

Che cos'è la vergogna?... Il dover rinunciare a se stessi, qualunque sia la propria natura.

Quando Matteo si rende conto della sua presenza, ormai Samuele gli è già seduto di fianco su un tronco coperto di muschio e alghe secche. Il ragazzo ha la testa raccolta tra le braccia, e serrata nelle ginocchia incassate nel petto. Lui sì, sta piangendo.

Samuele vorrebbe dire qualcosa. Ma non sa da che parte iniziare. Si accende una sigaretta, fa due tiri poi gliela porge. Matteo solleva il capo asciugandosi le lacrime. Tira su col naso, sputa e afferra la sigaretta senza degnare Samuele di uno sguardo.

- Ho visto Nadia un secondo fa. Alla fine è successo, vero? Gliel'hai detto... Doveva accadere prima o poi.

Matteo si volta con lo sguardo incendiato da un sentimento imprescrutabile che raggela il sangue di Samuele. Prima che lui possa aggiungere altro, questa volta il suo pugno lo raggiunge in pieno volto. È un istante, poi Matteo gli si scaraventa contro tempestandolo di colpi alla cieca. Samuele, adesso, per la prima volta ha davvero paura. Vorrebbe fuggire, ma Matteo gli sale a cavalcioni sullo sterno bloccandolo. Samuele perde il respiro, non riesce neanche a chiedere aiuto; geme strozzato dal suo pianto a cui, all'improvviso, sente aggiungersi anche quello di Matteo. Guidato però da un impulso inatteso apre gli occhi, e quando incrocia quelli di Matteo, verdi e gelatinosi come una medusa, quest'ultimo si impietrisce. Ormai non può più nascondere la sua vera natura che ha calpestato per anni, come ha fatto con Samuele, a cui sa di essere uguale in tutto e per tutto.

Matteo ritrae il braccio e dischiude il palmo stretto nel pugno che era pronto a colpire ancora. Dopodiché si lascia cadere esausto sopra Samuele, che accoglie il suo corpo arreso abbracciandolo prudentemente.

- Mi vuoi bene? - farfuglia Matteo frignandogli nell'orecchio.

- Sì - risponde lui con un filo di voce, tramortito dalle botte e da quelle parole, le uniche rivoltegli dopo tanti anni.

Restano così, sospesi tra le loro paure, costellazioni nel cielo di cui neanche conoscono i nomi, e nelle orecchie il riverbero di un lontano brusio. Gli sembra quasi un'interferenza delle casse del club, o forse di un lampione distante sulla statale. Ma proviene dagli abissi del mare.

Là sotto, forse, qualcuno li aspetta.